

L'intervista Gianni Tonelli, segretario generale del Sap, parla delle «regole d'ingaggio»: «Da noi si fa prevenzione. In America la polizia usa le armi in modo eccessivo»

«In Italia la polizia fa fuoco solo per difendersi. E spesso ci rimette»

Partito dell'antipolizia

Negli Usa una serie di tensioni e modi di pensare hanno determinato la crescita dell'odio. In Italia chi cerca lo scontro appartiene a sacche minoritarie della società, il cosiddetto partito dell'antipolizia cui ho dichiarato guerra

La proposta

Prima di arrivare allo scontro adeguiamo il sistema normativo. Se un poliziotto deve chiedere le telecamere per tutelarsi da accuse infondate e uno straniero va in giro a cercare le divise per infangare l'anello più debole del sistema, c'è qualcosa che non va

Silvia Mancinelli

■ Bianchi contro neri. Neri contro bianchi. Siamo nel ventunesimo secolo, ben oltre i miraggi apocalittici di «Odissea nello spazio» e ancora più lontani dall'Apartheid. Eppure in America si continua a uccidere per il colore della pelle e, Dallas insegna, per un distintivo sul petto. La polizia non piace, da una parte all'altra dell'oceano. La tensione si arma, laddove possibile, e copre di rosso sangue i due estremi che si contendono chissà quale supremazia. In Italia acquistare una pistola è senza dubbio più complicato, ma chi le ha in dotazione per lavoro - forze dell'ordine in primis - rischia di finire indagato per colpa di una normativa piena di falle.

Cinque agenti uccisi, altri sei feriti. Chi ha seminato il terrore, a Dallas, puntava ai bianchi, ma soprattutto alla polizia. In Italia potrebbe accadere?

«Parliamo di due realtà molto diverse», risponde Gianni Tonelli, segretario generale del Sap. «In America una serie di tensioni e modi di pensare hanno determinato la crescita dell'odio tra comunità nera e polizia. Da noi, almeno da quarant'anni, le forze dell'ordine sono al primo posto nella stima dei cittadini. Chi cerca lo scontro appartiene a sacche minoritarie della società, il cosiddetto partito dell'antipolizia cui ho dichiarato guerra».

La stima dei più è indubbia, eppure i fomentatori degli scontri, quanti attaccano i tutori dell'ordine, sono parecchi.

«Vero, il caso Raciti, la protesta dei No Tav, gli antagonisti ne sono un esempio. Ma la colpa è anche di campagne mediatiche e provvedimenti penalizzanti che intorcano l'opinione pubblica».

L'assassino fermato per la strage di Dallas ha dichiarato di aver puntato ai poliziotti per vendicare la morte di due afroamericani. È un punto di non ritorno?

«L'eccesso è in America, dove le armi forse si utilizzano troppo, ma anche in Italia dove le forze dell'ordine non possono nean-

che difendersi. Fosse accaduta da noi una tragedia come quella in Bangladesh e i terroristi fossero usciti dal luogo del massacro dopo aver abbandonato le armi, noi agenti non avremmo potuto sparargli.

Negli Stati Uniti le regole d'ingaggio sono diverse. Se uno non si ferma al posto di blocco, puoi utilizzare la pistola».

Dov'è allora il giusto?

«Forse, come sempre, nel mezzo. Servono irrigidimento delle norme e punizioni in caso di errore. Ma anche maggiore trasparenza, grazie alle telecamere che noi avevamo proposto di mettere sulle divise, nelle auto e nelle celle di sicurezza. A Bergamo, l'altra settimana, un 70enne filo-partigiano ha colpito un agente con un pugno accusandolo di prendere le difese dei repubblicani, presenti con loro a una commemorazione.

Ha denunciato di esser stato aggredito dal poliziotto, e di aver reagito di conseguenza, ma le telecamere di videosorveglianza lo hanno smentito».

A Roma, giorni fa, un agente che aveva provato a far desistere un romeno dai propositi suicidi, è stato ferito per tutta risposta con due coltellate, mentre il collega è stato preso a pugni. Possiamo parlare di odio contro la divisa?

«Non lo so, sicuramente se uno straniero avesse dato dieci fendenti a un poliziotto e lo avesse abbandonato a terra, l'agente non avrebbe potuto neanche rispondere. Possiamo intervenire, e sparare, solo in caso di minaccia imminente».

Cosa fare, allora?

«Prima di arrivare allo scontro, e quindi alle armi, adeguiamo il sistema normativo, puniamo il singolo colpevole e non tutto il sistema. Riprendiamo i servizi delle forze dell'ordine, ma piantiamola con le accuse ingiuste. Se un poliziotto deve chiedere le telecamere per tutelarsi da accuse infondate e uno straniero va in giro a cercare le divise per infangare l'anello più debole del sistema, c'è qualcosa che non va».



Tonelli
Segretario generale del Sap

